

K. Lichem—E. Mara—S. Knaller (Hrsg.):

Parallela 2 — Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo. Tübingen, 1986. Narr.

Il volume raccoglie ventinove contributi presentati al 3^o incontro italo-austriaco di linguisti a Graz (28-31 maggio 1984). I curatori (Premessa, p.9) hanno rinunciato a qualsiasi tentativo di raggruppare i diversi saggi secondo un criterio non estrinseco, optando per l'ordine alfabetico.

Il termine sintassi che appare nel sottotitolo, va inteso in senso comprensivo e abbraccia non solo la sintassi vera e propria, ma anche quella che oggi va sotto il nome di linguistica testuale; sui contributi di questo tipo non ci soffermeremo, limitandoci ad accennare ai centri d'interesse attorno ai quali si raggruppano: l'uso dei connettivi (C. Bazzanella, P. Manili, E. Mara, S. Stati, e anche G.M. Spiti), i "nomi generativi" (A. Pelo, U. Vignuzzi), i rapporti tra tema-rema e intonazione (D. Agozzino), l'uso dell'anafora nel testo (nell'interessante contributo di Monica Berretta). Non ci soffermeremo neppure sui due saggi di argomento morfologico, di Maria Iliescu (sui verbi in -isco) e di Alberto Zamboni, sul tipo compositivo andirivieni, lavoro quest'ultimo in cui si profitta felicemente sia delle conoscenze filologiche tradizionali che delle mo-

derne teorie morfologiche.

Cominciamo la nostra rassegna dei contributi di sintassi dallo scritto di Herwig Krenn Sintassi italiana e descrizione sintattica (pp.145-153), che vuole essere una specie di 'state of the art' degli studi di sintassi italiana. Krenn individua due tendenze metodologiche fondamentali: la linguistica generativa e la sintassi tradizionale; egli accusa la prima di dedicarsi troppo alla ricerca di spiegazioni invece che alla ricerca di fatti, e la seconda di limitarsi a un'analisi che sostanzialmente riproduce l'analisi logica scolastica. Krenn preconizza una ricerca sintattica che raccolga fatti (nello stile del Lessico-Grammatica di Maurice Gross) e allarghi così le nostre conoscenze sulle strutture sintattiche dell'italiano. A parte il semplicismo riduttivo con cui viene tracciato questo quadro e che gli **toglie di** per sé ogni valore di bilancio, vorremmo far notare come anche le singole osservazioni si basino su errori di interpretazione o di fatto: 1) i risultati della grammatica generativa nella scoperta dei fatti ci sembrano tutt'altro che "magri" (p.149) ed è proprio la metodologia tesa alla ricerca di spiegazioni "profonde" che permette alla sintassi generativa la scoperta di strutture e rapporti nuovi, in base alle previsioni che fanno i costrutti teorici astratti; 2) se l'accusa rivolta alla sintassi tradizionale è vera per quanto riguarda specialmente le

grammatiche scolastiche, non vediamo come possa essere estesa a un'opera come La lingua italiana di A.L. Lepschy e G. Lepschy (Milano, 1981), dove la trattazione sintattica, seppure parziale, si segnala per la sua novità e per essere soprattutto una descrizione di strutture; 3) una raccolta di fatti nello spirito del Lessico-Grammatica di M. Gross si sta facendo da alcuni anni anche in Italia, presso l'Università di Salerno, in collaborazione con il LADL di Parigi (una parte dei risultati è stata pubblicata, in forma provvisoria, in A. Elia — M. Martinelli — E. D'Agostino: Lessico e strutture sintattiche, Napoli, 1981).

Un bilancio, questa volta degli studi sulla sintassi dei dialetti, è operato da Hans Joachim Simon (La sintassi - una figliastra della geografia linguistica, pp.279-289), con alcune proposte concrete.

P. Ramat, G. Bernini e P. Molinelli presentano un lavoro d'insieme sulla tipologia della negazione nelle lingue germaniche e romanze. Paolo Ramat (Per una tipologia delle strategie di negazione, pp.237-246) individua un continuo nelle strategie di negazione che va dal tipo to be able to do nothing, in cui una sola parola assume su di sé l'intera valenza negativa della frase, al tipo (in inglese substandard) I don't see nothing nowhere, con la negazione disseminata su tutti gli elementi suscettibili di essere negati. (Non è chiara

l'interpretazione che si dà degli ess. rumeno (22b) e (22c): è il tipo (22b), Nimeni nu citește nimic, che non è possibile in italiano, non, come si dice a p.244, il tipo (22c), Ion nu citește nimic niciodată (cfr. Giovanni non legge mai niente); e non vediamo perché niciodată debba essere tradotto "non-mai": l'it. mai è una parola negativa (Mai potrò dimenticarti) come il corrispondente rumeno niciodată, mentre odată in rumeno è una parola positiva (= 'una volta'). L'interessantissimo studio di Giuliano Bernini (Ordine delle parole, pronomi non referenziali e sviluppo di negazioni postverbali, pp.247-258) mette in relazione lo sviluppo di una negazione postverbale in certe lingue con il fatto che in esse i costituenti con funzione pragmatica di focus si trovano in posizione postverbale e in questa posizione si trovano normalmente i costituenti non referenziali che appartengono al campo di incidenza della negazione. (A p.253 l'etimologia del francese rien è data, per un'evidente svista, come rem nata(m) invece che rem). Infine il contributo di Piera Molinelli (Fenomeni di riduzione della negazione nell'italiano contemporaneo, pp.259-268) studia la diffusione del tipo Io capisco niente nell'it. popolare. (La caduta della negazione preverbale negli ess. (8)-(9) è possibile anche in it. standard, dato che si tratta di **domande**, come notato da Bernini (p.254): Hanno niente da mangiare?,

Si è saputo più niente?).

Su un confronto **interlinguistico** si basano anche lo studio di Enrico Arcaini (La diatesi nei verbi a costruzione intransitiva e transitiva: Implicazioni trasformazionali. Analisi contrastiva, pp.21-34), sulla fenomenologia, a base semantica, dei verbi ergativi, e quello di Hubert Haider e Rosita Rindler Schjerve (La raison d'être - Contrasti tra il francese, l'italiano e il tedesco, pp.119-136), che prova a formulare una regola unitaria, ma parametricamente differenziata, per rendere conto delle diversità nella scelta dell'ausiliare 'essere' o 'avere' in italiano, francese e tedesco. La proposta è troppo complessa per poter essere esposta e discussa qui; ci limiteremo ad alcune osservazioni marginali che non ne toccano la sostanza: haben non viene dal latino capere (p.119), ma ambedue le forme derivano dalla stessa radice indoeuropea; pensare, sperare, odiare, e desiderare non sono verbi intransitivi (p.120, punto 2); immaginarsi non è un riflessivo inerente (ibid., punto 7; cfr. L. Burzio: Italian Syntax, Dordrecht, 1986, pp. 41-42); l'es. (2a), Ne lo hanno visto molti, deve la sua agrammaticalità anche all'impossibilità del nesso di clittici ne lo in it. moderno parlato; gli ess. (4)-(5) hanno un parallelo in italiano (cfr. Burzio, cit., sez. 3.2.3).

Oltre a un contributo dedicato all'accordo in ladino centrale (G. Plangg) e a uno sull'italiano degli altoate-

sini (C. Milani), il volume ci offre anche due saggi che, nonostante il titolo, sono dedicati alla sintassi del tedesco, e allo stesso tema: sia Gian Luigi Borgato (Frasi relative libere in tedesco e italiano, pp.75-83) che Christoph Schwarze (A proposito dell'analisi contrastiva delle frasi relative libere in tedesco e italiano, pp.271-277) cercano le ragioni dell'agrammaticalità dell'es. tedesco Du musst fragen wer/wen es weiss. Personalmente ci sembra superiore la spiegazione di Schwarze, basata sul contrasto di caso che viene a sorgere **in simili frasi**: il pronome relativo dovrebbe essere contemporaneamente accusativo (perché oggetto di fragen) e nominativo (perché soggetto di weiss); e una spiegazione simile può essere estesa agli ess. (19) e (21) di Schwarze: Ich gehe wohin wir uns letztes Mal getroffen haben è agrammaticale **perché il verbo della frase principale richiede wohin**, mentre la frase relativa richiederebbe wo; Ich gehe, wohin du willst è grammaticale perché sia il verbo della principale che la frase relativa (che deve essere completata: du willst, dass ich gehe) richiedono wohin.

Restano i contributi dedicati principalmente alla sintassi dell'italiano: Gaetano Berruto (Un tratto sintattico dell'italiano parlato: il c'è presentativo, pp.61-73) esamina sintassi, semantica e pragmatica di costruzioni del tipo c'è un signore che vuole parlare con te. Giusep-

pe Francescato (Per una sottocategorizzazione dei verba dicendi, pp.85-91) esamina alcune possibilità combinatorie specifiche del gruppo dei verba dicendi. (Nella tabella finale (p.91), alcune entrate sono imprecise: (dis)-approvare p.es. ammette una completiva con che e verbo finito: Tuo padre disapprova che tu esca tutte le sere; né è chiara la funzione delle parentesi nelle singole entrate: perché è tra parentesi il "+" di raccontare' seguito da una completiva con che e verbo finito (Piero mi ha raccontato che suo padre è morto in guerra) e il "+" di ribadire, annunciare seguiti da di e l'infinito (Maria ha ribadito/annunciato di non volersi sposare)?). Alessandra Giorgi (Alcune considerazioni sul sistema anaforico dell'italiano, pp.93-104) distingue due tipi di anafore: le anafore corte, che devono trovare il loro antecedente entro un dominio sintattico limitato (p.es. it. se stesso), e le anafore lunghe, che possono trovare il loro antecedente in un dominio apparentemente illimitato, ma il cui antecedente deve generalmente essere un soggetto (p.es. it. gé). In base a questa distinzione Giorgi spiega il comportamento del possessivo proprio che possiederebbe le proprietà dei due tipi di anafore. L'analisi è affascinante e spiega esaurientemente i dati della varietà di italiano descritta. Noteremo però che non tutti i dati sono accettati dalla generalità dei parlanti: nella varietà di italiano parlata dal recensore gli ess.

(12b), (13b), (14b), (15c), (19a) e (20a) sono poco accettabili o del tutto inaccettabili (cfr. p.es. (19a): Quel dittatore pensava che i libri di storia avrebbero parlato a lungo di sé e delle sue gesta, con sé coreferente con quel dittatore), il che vuol dire che questa varietà non conosce le anafore lunghe come definite in questo studio.

Claudio Giovanardi, nel suo articolo Subordinazione: di + infinito (pp.105-118), si prefigge di indagare lo status sintattico della stringa di + infinito retta da un verbo e di esaminarne l'uso nel linguaggio della cronaca politica dei quotidiani, come rappresentativa di una prosa "media". Dopo una rassegna esaustiva della bibliografia sull'argomento (a cui si aggiungere ora A. C. Battye: Particelle infinitivali in italiano e in francese, in "Rivista di Grammatica Generativa", 8 (1983), pp.65-110), Giovanardi distingue, in base ai test ormai tradizionali, il di preposizione (Si pente di essere partito / Se ne pente) dal di complementatore (Crede di aver ragione / Lo crede) e passa a esaminare l'alternanza complementatore di / **complementatore ϕ** **nella prosa giornalistica**: prende in considerazione 24 verbi (in realtà 30, scelti in base all'elenco di G. Skytte: La sintassi dell'infinito in italiano moderno, København, 1983, p.125, e alle intuizioni personali; ma trascureremo i 6 verbi di cui l'A. non ha trovato esempi nel suo corpus), notando

come 22 siano costantemente preceduti da di e solo 2 abbiano il complementatore Ø, senza variazione, il che mostra come la variazione permessa dalla norma letteraria sia in realtà esclusa dall'uso in favore di una sola delle possibilità. Purtroppo il numero di occorrenze rilevate non è riportato dall'A. e, come egli stesso nota, non è sempre sufficientemente elevato per premettere conclusioni così chiare (anche se queste corrispondono poi davvero all'uso reale). Inoltre la scelta dei verbi esaminati non è stata effettuata secondo criteri adeguati: non andavano p.es. considerati i verbi con cui la variante con complementatore Ø compare solo in strutture di tipo predicativo (Ritenevo di poter partire vs. Ritenevo opportuno partire (o di partire), ma non *Ritenevo poter partire); né andavano considerati i verbi con cui il diverso complementatore comporta una diversa costruzione, come sapere e sentire (il fatto è discusso dall'A. nella nota 14). Appartiene a questa categoria anche il vasto gruppo di verbi con cui il complementatore Ø compare solo se abbiamo la costruzione tradizionalmente chiamata di Accusativo con l'Infinito (= AcI; cfr. Skytte, cit., cap.II, sez.12). È stato notato che questa costruzione è possibile solo se, tra l'altro, l'infinito è un ausiliare o un verbo modale; ora si osservi che, con un verbo come dichiarare, è possibile avere sia Piero dichiarò che Piero dichiarò di aver trovato una soluzione che Piero dichiarò

aver trovato una soluzione, ma, accanto a Piero dichiarò di correre i 100 metri in 10 secondi netti, non è possibile avere *Piero dichiarò correre i 100 metri in 10 secondi netti; è evidente che la variante con complementatore \emptyset è grammaticale se l'infinito è un ausiliare e agrammaticale se l'infinito è un verbo "pieno" come correre: la costruzione infinitiva retta da dichiarare con complementatore \emptyset è dunque un caso di AcI con soggetto non espresso (questa è anche l'opinione di Skytte, cit., p.133, a proposito di un es. analogo con dire). Vanno quindi eliminati dalla lista di Giovanardi tutti i verbi che si comportano come dichiarare, e cioè: affermare, aggiungere, confermare, dire, pensare, ribadire, sostenere, spiegare (elencati da Skytte, cit., tra i verbi con AcI) e anche ammettere, annunciare, confessare, mostrare, precisare, ripetere, rispondere, che hanno le stesse proprietà (il fatto che l'A. non abbia trovato ess. di questi verbi con complementatore \emptyset è riconducibile all'assenza, in genere, della costruzione di AcI dalla prosa "media"). Dopo questo vaglio restano dunque cinque verbi utili: credere, desiderare, preferire, pretendere (= 'presumere'), sperare, che nella lingua letteraria mostrano alternanza di complementatore di / \emptyset (cfr. Skytte, cit., pp.125-134); Giovanardi mostra che la lingua "media" usa sempre di con credere, pretendere e sperare, e sempre \emptyset con desiderare e preferire - questo corrisponde alle nostre intuizioni di parlanti nativi. (Si noti inoltre

che Skytte, cit., ha esaminato 15'000 e non 1'500 pagine di italiano scritto (p.111); Manzini si chiama Maria Rita e non Anna Maria (Bibliografia)).

Giuseppe Longobardi (L'estrazione dalle 'isole' e lo scope dei sintagmi quantificati, pp.155-163) esamina i fenomeni di scope che abbiamo con vari sintagmi quantificati contenuti in 'isole' (SN complessi, frasi avverbiali, ecc.) e le riconduce all'ipotesi formulata, in vari lavori inediti, da Guglielmo Cinque, secondo la quale le estrazioni da 'isole' non sono spostamenti di sintagmi, ma riprese pronominali (con pronomi non **realizzato foneticamente**). Nel suo interessante contributo (Stare + aggettivo in italiano, pp.227-236), Franz Rainer descrive gli usi di stare davanti a un aggettivo, distinguendo l'uso dell'italiano standard da quello meridionale, in base a dati raccolti da 17 opere letterarie scritte negli ultimi quarant'anni. (Non è chiaro però perché le opere dei meridionali vengano usate anche nella descrizione della variante standard (p.es. 8/3, 19/2, 19/18); in alcuni dei casi trattati in 2.2.2.1. (atteggiamenti, posizioni) e 2.2.2.2. (stati psichici), l'uso di stare indica il controllo dello stato da parte del soggetto: da qui il contrasto in (17b) (non stare /*essere curvo!) e quelli notati in 2.2.2.2. (p.es. stare attento /*disattento)). Infine il saggio di Rosanna Sornicola (A proposito delle strutture correlative e di alcune questioni teoriche poste dalla loro analisi, pp.291-300) tratta delle

proprietà sintattiche, soprattutto combinatorie, delle strutture correlative e del grado di idiomatizzazione di strutture come Sposa bagnata, sposa fortunata o Chi la fa, l'aspetti.

Non tenteremo qui un bilancio degli studi di sintassi dell'italiano: il volume è molto rappresentativo di tendenze e risultati, ma non permetterebbe un quadro **completo**. Si notano, da alcuni anni, indirizzi nuovi di studio assieme ai lavori di impostazione tradizionale e strutturalista e a quelli di impostazione generativa che hanno dato, dalla fine degli anni sessanta, nuovo slancio agli studi di sintassi. I risultati sono notevoli sia per quantità che per qualità, e questi Parallela 2 lo riflettono bene. Peccato che la cura tipografica del volume, coi molti errori di stampa e le molte ineleganze di presentazione, non sia all'altezza del contenuto.

Giampaolo Salvi